

Antidoti al capitalismo diserzione e segni di rivolta

Marco Rovelli

La depressione, giudicata come la malattia del XXI secolo, e il senso dell'assenza di futuro e di impotenza, sono elementi essenziali dello spirito del tempo dell'ipermodernità neoliberale: ma con **Melanconia e fine del mondo** (Feltrinelli, pp. 224, euro 18), il filosofo **Paolo Godani**, con uno sguardo da «clinico della civiltà», fa un'operazione genealogica che riporta quel sentimento di apocalisse senza redenzione che caratterizza la cultura contemporanea a una forma radicale di melanconia che pertiene alla storia di tutta la nostra modernità, e il cui tratto fondamentale è «di essere strettamente connessa al sentimento di una completa perdita del senso del mondo». Se Freud scriveva che la melanconia è dolore per una perdita, e conseguente impotenza d'agire, legata a un senso di colpa e di annichilimento del sentimento di sé, la sua condizione è la percezione della caducità di ogni cosa, e dell'essere nulla di ogni cosa: «l'oggetto perduto del melanconico», dunque «è il mondo in quanto tale». Godani rileva come questa condizione psicopatologica sia anche il tratto precipuo del nichilismo e della melanconia della modernità, e ci conduce in un percorso che lega in una illuminante costellazione di senso Nietzsche, Sartre, Rilke, De Martino, Lévi-Strauss, Lacan, Levinas, Foucault e molti altri.

Il nichilismo moderno è quello sguardo che coglie l'esistenza in quanto insensatezza, e che delega al soggetto il compito di giustificarla e trascenderla, assegnandole un valore: è il gesto stesso del nichilismo attivo di Nietzsche, che chiama alla creazione di forme a fronte del vuoto di senso che gli si pone davanti. Allo stesso modo, afferma Godani, ogni visione antropologica, fondata sull'eccezionalità dell'essere umano rispetto alla natura, presenta questa come una sorta di malattia da cui è necessario guarire. La melanconia è il tratto dominante della psiche collettiva della modernità nella misura in cui il melanconico si percepisce come un mero fatto naturale, laddove questo implica una degradazione rispetto al mondo propriamente umano, fatto di valori e di artefatti culturali. E se il corpo è il fatto di natura dell'umana, la melanconia moderna implica una «peculiare percezione o esperienza del corpo»: il corpo diventa la quintessenza dell'insensatezza, e la melanconia è quello stato della mente che porta con sé l'idea del corpo come feccia. Attraversando l'immaginario di Gottfried Benn, e quello che Benjamin definiva «nichilismo medico», Godani rileva un tratto importante del fascismo – e che facilmente troviamo anche nella nostra contemporaneità: «il fascista percepisce il corpo come qualcosa che, per sua stessa natura, è soggetto a dispersione, qualcosa che è già da sempre in via di dissoluzione, e che pertanto necessita di un trattamento radicale per mutarne i contorni, affinché esso si tramuti in un corpo nuovo: in un corpo saldo, salvo, al riparo dal destino della liquefazione».

Il culto del corpo «perfetto», scolpito da una forma, ma anche la protezione da ogni possibile contaminazione, va letto come corazza difensiva di fronte all'orrore per il corpo pulsionale, attraversato da istinti animali – un orrore che è, insieme, attrazione e fascino per qualcosa che è disprezzato, e di fatto percepito come estraneo: «Lo stato fascista è la più piena realizzazione di questa ambivalenza, in quanto al contempo scatena le forze più oscure, capaci di suscitare il terrore più recondito, per farle valere nella costruzione di un nuovo mondo dorico. Che il destino di questa soluzione si trovi non solo nell'esaltazione della guerra, ma nell'inno alla distruzione totale e alla morte, è scritto nel sorgere stesso di quell'immagine morbosa del corpo e del godimento, di quella stessa religione della morte». Furio Jesi, da questo punto di vista, articolò profondamente il nesso tra «cultura di destra» e «religione della morte». Ma la religione della morte non è solo prerogativa del fascismo: essa attraversa l'intera cultura contemporanea. Ad essa non può che contrapporsi l'uomo che, come scriveva Spinoza, «a nessuna cosa pensa meno che alla morte e la cui sapienza è una meditazione non della morte, ma della vita».

Sembrerebbe dunque che dalla melanconia non possa venir nulla di buono: e invece, essa può essere rivendicata come «segno di rivolta» contro l'ordine oppressivo che la produce «da Baudelaire agli *hikikomori*, questa compresenza di passività e rivolta, di tristezza e conflitto, è caratteristica dell'atteggiamento melanconico». Del resto, è possibile leggere le forme più rilevanti di sofferenza psichica della nostra contemporaneità non solo come disagio, ma anche come dissenso. Godani, poi, dà una torsione nuova al legame tra melanconia e desiderio, articolato ad

esempio da Recalcati quando parla di «eclissi del desiderio»: la nostra melanconia, per Godani, «testimonia forse che iniziamo a percepire l'insostenibilità di una vita e di una società fondate sul desiderio e sulla sua dialettica nichilistica».

E qui si innesta il percorso dell'ultima parte del libro, secondo il quale «l'*homo melancholicus* dell'età contemporanea è figlio legittimo dell'*homo oeconomicus*», di un mondo sottomesso alla prassi, alla tecnica e alla produzione, da cui tende a scomparire ogni forma di vita che non sia volta alla riproduzione della macchina capitalistica, dove la specie umana è stata educata alla preminenza assoluta del desiderio e dell'appropriazione. Qui Godani convoca Feuerbach quando, contro Marx, intende la prassi come espressione della volontà di dominio dell'uomo sulla natura, «di imporsi a essa come Dio le si impose tirandola fuori dal nulla», e rivendica l'idea che l'uomo altro non sia se non una parte della natura. Se il lavoro non più testimone della socializzazione umana, ma solo della sottomissione di chi lo esercita, da questa società occorre disertare (uso scientemente il termine rivendicato da Bifo, al quale il libro di Godani è dedicato): ciò che significa «dare consistenza collettiva, ai margini o negli interstizi della società che ci attraversa e ci circonda, a modi di essere, di abitare, di pensare, di agire, che esprimano una vita e un mondo comuni eterogenei rispetto a quelli che dominano nelle società capitaliste».

Rompere la catena della produzione sociale, e «dedicare, dentro e fuori la cooperazione sociale, allo studio e all'amicizia, cioè alla libera attività mentale e sociale». Si tratta di favorire la tendenza non-appetitiva dell'uomo contro quella appropriativa e possessiva, partendo dall'opposizione più radicale che, secondo la lettura di Godani, Deleuze e Guattari avevano individuato nell'*Anti-Edipo*, quella «tra la classe e i fuori-classe, tra i servi della macchina e quelli che la fanno saltare o fanno saltare i congegni». Sabotare la macchina, dunque: il desiderio schizofrenico è un esilio, un esodo nel deserto. E il melanconico può essere scintilla dell'esodo: avendo disinvestito la propria energia libidica dal mondo, può essere il soggetto capace di rovesciarne il senso. Perché l'assenza dell'elemento appetitivo può divenire l'assenza della centralità dell'essere umano nella creazione. Condizione per la liberazione sarà l'amore della contemplazione – e qui, con il rivendicato riferimento a Spinoza, Godani ci invita a «divenire puro occhio del mondo e contemplare le cose nel loro aspetto immaginale» e «sotto l'aspetto dell'eternità, non più solo come spettacolo, ma come ordinamento cosmico». La posizione melanconica, dunque, è una posizione critica: «il melanconico risanato può forse presentarsi come la condizione di un rinnovamento all'altezza dei problemi del nostro mondo, cioè all'altezza del senso della fine che caratterizza il mondo contemporaneo». Il melanconico risanato sarà allora colui che, avendo lasciato le armi della prassi, della storia e del progresso, avrà «una nuova sensibilità per le cose del mondo, capace di ridare serenità a uno sguardo, il nostro, da troppo tempo affiso alla catastrofe».

In queste ultime pagine di un percorso ricchissimo, che ci offre una possibilità di comprensione profondissima della nostra modernità, e della relazione tra essa e la nostra condizione psichica, sono forse più le questioni che si aprono che quelle che si chiudono. Come e in che modo è pensabile e praticabile, a fronte della smisuratezza del dominio pratico a cui siamo sottoposti, una posizione che possa abbandonare del tutto non solo la storia e il progresso, ma anche la prassi? Credo che qui l'indicazione importante sia la dimensione dell'esodo, e l'esodo non può che essere un movimento collettivo. Si tratterà forse, allora, di partire da qui, dal mettere insieme le proprie melanconie – le proprie fragilità, le proprie vulnerabilità – e farne condizione comune, sottraendosi alla macchina produttiva che ha messo integralmente al lavoro il desiderio degli umani in una società dove l'*homo faber* è diventato l'uomo imprenditore di se stesso.

Marco Rovelli, il manifesto, 28 marzo 2025